

Le epifanie del Caso

Un estratto da «Breve trattato sulle coincidenze» che lo scorso anno è stato tra i finalisti del Premio Calvino e oggi ha trovato un editore

DOMENICO DARA

COLAJIZZU FU BUTTATO A TERRA DAL SUO CIUCCIO.

Tornava dai terreni di Cannavù ed era più furente del solito perché con la verga di ginestra al povero animale gliene dava di santa ragione. La bestia subiva in silenzio, tagliando e arrancando, ma la volta che Colajizzu sembrò prendere la mira per colpirla con forza sotto il fianco, dove il giorno prima si era graffiata a una spinàra, allora l'animale si fermò di botto, impassibile. Colajizzu, dissennato e sbalestrato perché Rocco Pirru gli aveva rubato l'acqua dalla campagna, cominciò a saltare sulla groppa, intimando la partenza, e più assestava il colpo più la postura del ciuccio s'inorgogliava.

E così, stanco di essere fottuto e sfottuto da Pirru, prostrato dalle lamentele che la mugghiera gli avrebbe riservato al suo ritorno, e sbefeggiato perfino dal ciuccio in pubblica piazza, egli, sperando con un solo gesto di scacciare l'abaruffio di pensieri che gli oberava la mente, alzò il braccio e scaricò con forza lo scudiscio sul ventre già sconquassato del miserando quadrupede. Un silenzio irrealmente piombò sulla via: i pochi cristiani presenti pensarono che al povero animale lo avesse ammazzato, e invece l'onagro, dopo qualche secondo in cui rimase immobile come i leoni di pietra del municipio, riprese il suo incedere segnando la strada con minuscole gocce di sangue.

Cumandu io, ti lu fazzu vidiri io cu comanda, disse fiero l'uomo, ma si trattò di una breve supremazia, che l'asino, quando fu in mezzo al Piano, sotto gli sguardi dei paesani accubiti, con un colpo d'anche si scotolò di dosso Colajizzu che cadde in terra come una pera vughhiuta. Tutti si misero a ridere e appresso pigliate per il culo e sfottò. Tutti eccetto tre persone: Franco Mendicisa, compare del malcapitato, che corse in suo soccorso; Pepè

Mardente, che un destino spietato aveva privato della vista; un signore con un pesante borsone a tracolla, che non rideva mai delle disgrazie altrui e che scorse nella rovina terrestre di Colajizzu la rappresentazione di quanto aveva scritto qualche giorno prima:

Viviamo convinti di controllare il mondo e la vita, ma basta uno scarto perché si mostri l'illusione. È come cavalcare: crediamo di governare l'animale con le redini, ma basta che un topo attraversi la strada perché il cavallo perda il controllo e ci faccia cadere a terra. Cosa sono le nostre certezze se un qualunque animaletto può annientarle? Se viviamo alla meno peggio non è merito della nostra perizia cavalleresca: lo dobbiamo al coraggio del cavallo e alla magnanimità del topo.

Il postino del paese era un uomo solitario, senza ambizione, che alla passione per i pensieri astrusi univa quella per le lettere d'amore. Le riconosceva senza aprirle, come se portassero impressa sulla busta l'impronta degli amanti. Ne aveva viste d'ogni tipo: eleganti, posticce, scritte dietro un volantino di campagna elettorale e su pezzi di carta igienica, sull'ultima pagina strappata di un romanzo o sulla carta del pane ancora sporca di farina. Le lettere d'amore che fanno diventare tutti poeti e che non fanno dormire, le lettere d'amore magiche che ripetono le stesse cose ma sempre con parole diverse, cesellate con cura come se l'imperfezione d'una lettera fosse più temibile del più temibile rivale. Le lettere d'amore che apriva più delicatamente, per ultime...

Tre ore e mezza prima della capitolazione di Colajizzu, il postino aveva svuotato il sacco della posta per disporre le lettere secondo l'ordine di consegna. Di fronte a sé non c'era un cumulo di carte ma un campionario di sentimenti umani: sogni irrealizzati, desideri inconfessati, promesse ritrattate, dichiarazioni, ingiurie, ricordi, nostalgie, speranze, parole scritte in solitudine che

attraverso di lui giungevano a destinazione, ed egli si inorgogliava di essere la fase finale e decisiva del compiersi di un destino.

Quella mattina, quasi alla fine dello smistamento, gli capitò tra le mani una lettera insolita. Era una busta di carta spessa, chiusa con un sigillo di ceralacca rossa su cui era impressa una S. Non aveva mai visto lettere a quel modo, e roso dalla curiosità di aprirla, la sistemò nella tasca interna del borsone. Indossò il berretto e cominciò il giro

consueto.

Quando decise di impiegarsi postino, non immaginava che quel lavoro senza arte né vocazione lo avrebbe portato così vicino ai segreti degli uomini, e allora cercava di svolgerlo nel migliore dei modi. Per fare il postino non basta avere gambe buone e spalle salde: bisogna intuire il contenuto delle lettere e conoscere i caratteri della gente, e poi trovare un equilibrio: dosare, attardare, affrettare, sorridere, distrarre... Curava ogni particolare: se, per esempio, doveva recapitare una dichiarazione d'amore a un destinatario assente, infilava la lettera nella fessura del portone, in alto, ben visibile, in modo che il fortunato potesse coglierla allungando una mano, come si fa con un frutto sul ramo. Se, al contrario, si trattava di una lettera d'addio gonfia di tristezza, le riservava

l'umile condizione degli annunci di morte, la infilava sotto la porta, sperando che il destinatario, entrando in casa, la calpestasse e lasciasse impressa sulla busta l'orma, monito di sconforto e desolazione.

Il postino di Girifalco era degno rappresentante di una categoria la cui lunga e decorosa storia risale addirittura a Ermete, argheifonte, *deorum nuntium*, figlio di Dio, messaggero occhio acuto e datore di beni, che calzando sandali belli e d'oro sul mare andava simile a un gabbiano che caccia i pesci, portato dal vento, con in mano la verga che gli uomini affascina. Così il postino camminava per le vie della sua mappa quotidiana, e tra buongiorno, saluti e ambasciate, pensava alla luna. Era il 7 aprile 1969...



BREVE TRATTATO SULLE COINCIDENZE
 Domenico Dara
 pag. 365
 16 euro
Nutrimenti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.